

PRESIDENTE
CARLO PERRONE*

AMMINISTRATORE DELEGATO
FRANCO CAPPARELLI*

CONSIGLIERI
CESARE BRIVIO SFORZA
ALBERICA BRIVIO SFORZA
VITTORIO BO*
MARCO FORMENTO

JACQUES JOFFE
GUGLIELMO MAISTO
FREDERIK NICOLAI
ATTILIO OLIVA
LANFRANCO VACCARI

Editrice Proprietaria S.E.P.
Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21
Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n.196)
Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia
16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel: 010.53881

Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA
Via al Santuario N.S. della Guardia, 43P-43Q
tel. 010.7231711- Fax 010.7231740
Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924



Certificato N.6024 del 04-12-2006

commenti & opinioni

Febbre da secessione e senso dello Stato

LORENZO GIANOTTI e SAVERIO VERTONE

Forse pensando di introdurre ordine nel disordine italiano, Ilvo Diamanti ci ha fatto sapere che l'Italia non è più divisibile per due (il Nord-Est e tutto il resto), ma per tre (semplificando: Padania; Granducato di Toscana; Due Sicilie). Non è chiaro, per il momento dove si possa collocare il Lazio che ruota attorno a Roma, centro di ogni malefizio. Per dimostrare l'esattezza della sua divisione, Diamanti ha sommato, nelle tre aree, "governatori" e sindaci di entrambe le coalizioni e dunque: Illy, Moratti e Bresso; Errani, Domenici e Martini; Bassolino e Cuffaro. Tutti concordi nel ribelarsi al soffocante centralismo dello Stato e della politica romana. Dopo aver tagliato e cucito, diviso per tre e qua e là moltiplicato per quattro, il sociologo è approdato alla seguente conclusione: la coalizione che vincerà le prossime elezioni non troverà più lo Stato, né (si può aggiungere) la nazione.

Il disfacimento dell'Italia viene descritto con un linguaggio addirittura mimetico, fondato su una tecnica ormai largamente sperimentata. Da tempo Diamanti sminuzza non solo la società ma la sintassi e le frasi con cui espone le sue analisi, rendendo leggibili descrizioni assai complesse grazie a un originale stragemma stilistico. Per evitare periodi troppo lunghi la sua punteggiatura abbrevia l'esposizione mettendo un punto quasi ad ogni parola. Anche lo stile, dunque, esprime la passione analitica del sociologo e il suo rispetto (un po' pop) per la democrazia di base.

Purtroppo anche una perfetta descrizione dei fatti, non esaurisce la loro spiegazione. E lo dimostra l'enigmatica conclusione dell'articolo uscito sulla Repubblica, il 17 giugno. Passando a fatica dall'analisi alla sintesi, l'autore si chiede che cosa faranno, dopo le prossime elezioni, le tre aree così minuziosamente descritte. In sostanza: chi governerà che cosa? Per fortuna, la domanda non è caduta nel vuoto. Infatti durante un incontro al Corriere della Sera per la presentazione di un libro sull'Italia, di Tommaso Padoa-Schioppa, Sergio Romano ha approfondito e corretto l'analisi di Diamanti, mentre il ministro ha fornito un'autorevole risposta al suo sintetico interrogativo finale.

È opportuno esaminare prima l'analisi e poi la sintesi. Romano ha corretto Diamanti sostituendo la sua divisione secondo i meridiani, con una divisione assai più minuta, che attraversa l'intera società. «L'Italia - ha detto - è un Paese conservatore perché fondato sulle famiglie, cioè corporazioni, sindacati, partiti, ordini, comunità confessionali, famiglie criminali...». Ha ragione. Se le grandi infrastrutture, nodo essenziale per lo sviluppo del Paese, sono al palo, le responsabilità vengono "dal basso". Se il passante di Mestre non è stato fatto, la colpa non è del governo, ma dei Comuni che hanno frappono mille ostacoli, senza che Province e Regioni fossero in grado di smuoverli. Se la Pedemontana lombarda

non c'è, i motivi sono gli stessi. I continui rinvii per il collegamento ferroviario Kiev-Lisbona ricadono principalmente sulla caparbia contrarietà dei Comuni e dei comitati valsusini. E quando succede che tratti di Tav si realizzino, si scopre che in Italia costano tre volte più che in Francia e in Spagna. Perché? Soprattutto per le pretese delle amministrazioni locali, dei comitati di base, dei gruppi di interessi (imprese incluse) che si possono ammansire solo con l'esborso di cifre enormi.

Peraltro la spesa irresponsabile di molte Regioni e Comuni non è una garanzia che ulteriori mezzi ai poteri locali vengano usati meglio. La patologia è nota: aumento di posti nelle giunte e nelle assemblee, moltiplicazione di commissioni e di consigli di amministrazione, crescita di prebende e di consulenze, grottesche "ambasciate" distribuite in varie parti del mondo, "eventi" grossolani e costosi, ecc... Sta di fatto che, una volta affermato, il principio secessionista non incontra più limiti. Se nel suo insieme il Nord può scindersi dal resto del Paese, anche singole porzioni della Padania "avranno facoltà" di scindersi dal Nord. L'Alto Adige, ad esempio, può congiungersi all'Austria, se vuole; ma non vuole, perché avrebbe tutto da perdere. Invece nulla osta al Comune di Cortina di staccarsi dal Veneto per entrare nella Provincia di Bolzano o a Carema di mollare il Piemonte per la valle d'Aosta, perché hanno tutto da guadagnare. Ambire ai benefit delle Regioni imprudentemente privilegiate dalla Costituzione è un "diritto umano" caro ai leghisti. E infatti il "governatore" del Veneto annuncia l'autopromozione del suo territorio a Regione a "statuto speciale". Del resto come impedirglielo, visto che si sta profilando un'unione sacrée tra le jacquerie di tutto il Paese: dalla spazzatura mafiosa in Campania ai fischisti contro gli inceneritori, alla moltiplicazione delle Province, alle proteste degli evasori?

Concesso il giusto spazio all'analisi di Diamanti, possiamo finalmente arrivare alla sua sintesi finale. La risposta più efficace alla domanda sul futuro di un Paese senza Stato è venuta da Padoa-Schioppa. Il quale ha confutato con fastidio la tesi corrente dell'Europa come fuga dall'Italia, escludendo che, privo dello Stato, il Paese possa sciogliersi più agevolmente nella Ue. Anzi, il ministro ha dichiarato che «l'Europa continuerà a essere fatta di Stati». E che «se uno Stato non funzionerà, l'Europa non lo aiuterà». Precisando infine: «Anche quando il governo di Bruxelles avrà pieni poteri, gli Stati non spariranno».

Se Diamanti pensava che una plausibile risposta alla sua domanda conclusiva potesse essere: «Ci tufferemo nell'amnion europeo elegantemente divisi per tre o alla peggio faremo come in Jugoslavia, magari senza guerre», Padoa-Schioppa lo ha certamente deluso. In compenso, il ministro ha dimostrato di essere non solo un tecnico ma uno statista, vittima di un Paese frantumato dal culto ormai insensato del "territorio".

L'Ateneo va unito e non diviso

GIUNIO LUZZATTO

Quasi sempre, si discute delle scelte universitarie, anche quando hanno importanti conseguenze sul territorio e sulle sue prospettive di sviluppo, solo all'interno di ristretti vertici accademici; è un aspetto della ben nota autoreferenzialità degli Atenei. Nessun governo ha affrontato il problema di una governance universitaria che, gestendo in larga misura fondi pubblici, dovrebbe non essere riservata al solo personale interno, in termini corporativi. È perciò molto opportuno che sull'ipotesi di una scissione dell'Università di Genova in due Atenei, uno dei quali assumerebbe il carattere di Politecnico, si discuta invece pubblicamente, con posizioni chiare; personalmente, non ritengo che tale scelta sarebbe positiva, e cerco di motivarlo.

Anzitutto, alcuni dati di fatto. Quattro Università hanno in Italia la denominazione di Politecnico, in situazioni molto diverse. A Torino e a Milano, quando nelle Università del Regno non vi erano Facoltà tecnologiche, tali strutture sono sorte oltre un secolo fa, al di fuori del sistema universitario, per iniziativa del mondo produttivo e degli Enti locali. Nelle Marche non vi era l'Ateneo nel capoluogo regionale, mentre le antiche sedi universitarie di Macerata, Camerino e Urbino erano prevalentemente centrate sulle Facoltà umanistiche; l'Università "politecnica" fu pertanto costituita ad Ancona, negli anni '80 del Nove-

cento, come aggregazione residuale di Facoltà non presenti altrove nella Regione (Medicina, Ingegneria, Economia). L'unico caso di Politecnico nato come separazione da una Università esistente riguarda Bari; era uno dei maxi Atenei considerati poco gestibili, e ha dato luogo nei passati anni '90 a un Politecnico di oltre diecimila studenti.

La questione dei numeri è rilevante. Genova ha 35 mila studenti, poco più della metà del totale di Bari, di cui 4.432 a Ingegneria e 2.501 ad Architettura; una eventuale Università con meno di settemila studenti sarebbe al 56° posto tra i 60 Atenei pubblici italiani. Per fare un confronto, il Politecnico di Torino ne ha quasi 23.000 (con 65.000 nell'Università), quello di Milano quasi 37.000 (con oltre 89.000 nelle due Università, l'antica Statale e Bicocca). Il tutto riguarda le sole due città capoluogo; altri Atenei sono presenti nelle rispettive Regioni. L'aspetto dimensionale appare decisivo anche per esaminare i rapporti con il territorio. In Piemonte e in Lombardia vi sono le condizioni per differenziare ("cento fiori"), vi è spazio sufficiente per una competizione; in Liguria, il primo obiettivo, non solo per quanto riguarda le strutture di alta formazione, dovrebbe essere invece quello - quasi mai finora raggiunto - di fare sistema, di evitare le separatezze.

Inutile illudersi che spezzare l'attuale Università non determini un peggioramento; anche nelle situazioni migliori, l'incomunicabilità tra Università diverse vi è sempre stata. La normativa ha tentato di contrastarla, prevedendo strutture interAtenei almeno quando una pluralità di essi è presente nella stessa città; in particolare, al momento della nascita dei Dipartimenti, fu esplicitamente stimolata la costituzione di Dipartimenti congiunti. Ciò non è mai avvenuto, e le recenti norme sull'autonomia finanziaria rendono ancor meno realistica ogni previsione in tale direzione. Si deve perciò dare per scontato che, ad esempio, i matematici, i fisici, i chimici impegnati nella scienza "di base" vivrebbero divisi dai colleghi "applicati", e questi a loro volta avrebbero poco spazio in un ambiente dominato dalle aree direttamente legate al mondo della professione. Il rapporto già scarso tra università, Regione, Enti locali, mondo

produttivo vedrebbe due realtà, deboli entrambe, rivaleggiare alla ricerca di supporti.

L'Università ha un valore aggiunto, rispetto alla frammentazione delle competenze, perché è in grado di contribuire con apporti di diversa natura, da quelli più teorici a quelli più tecnologici, e anche a quelli più ricchi di raccordi con la storia. Molti lamentano, giustamente, che questo potenziale interdisciplinare sia poco valorizzato, e che già oggi le diverse Facoltà operino quasi sempre ignorandosi, e talora combattendosi; una frattura anche istituzionale peggiorerebbe la situazione. Un solo esempio: l'it ha al suo interno aree connesse alle scienze di base e alle biotecnologie oltre che all'Ingegneria, e si troverebbe con interlocutori separati.

Sembra che uno stimolo alla divisione sia, per ambienti della Facoltà di Ingegneria, la volontà di non spartire con altri i proventi di attività commissionate dall'esterno; al proposito, sul Secolo XIX del 17 giugno Alessandro Schiesaro, pur favorevole al Politecnico, giustamente rileva che «un'operazione che nascesse per mettere al sicuro i fondi di ricerca esterni non avrebbe futuro». Se la logica non è quella di una istituzione che opera unitariamente, e che perciò sa che i suoi proventi derivano non solo da chi direttamente li acquisisce, ma anche dalla presenza di infrastrutture culturali e logistiche complessive, non c'è limite alla frammentazione: anche tra i soli ingegneri ci sono le specificità, con aree che hanno molte opportunità di commesse e altre che ne hanno poche, e vi sarebbero perciò spinte a ulteriori fratture (ognuno per sé, e peggio per i "puri").

C'è molto da fare per far sì che, in Liguria, venga valorizzato il contributo che le competenze culturali, scientifiche e tecnologiche possono dare a uno sviluppo equilibrato. Puntare a una maggiore organicità, oltre che dinamicità, nei rapporti è una scelta possibile; la soluzione opposta, quella della secessione, può tatticamente risolvere nell'immediato qualche problema particolare, ma non può essere prospettata come strategia.

GIUNIO LUZZATTO è direttore del Centro ateneo per la ricerca educativa didattica di Genova.

Regole e valori contro le corporazioni del Potere

PIERFRANCO PELLIZZETTI

Noi liberali siamo gente molto sospettosa. Misantropi che - tuttavia - non hanno del tutto perso la speranza. In fondo, nipotini di quel Tommaso Hobbes secondo cui l'umanità era solo un branco di lupi che doveva essere tenuto a bada dal Leviatano; il mostro biblico che simboleggia il Potere. Con una differenza, rispetto al vecchio zoologo inglese: il primo di cui sospettare è proprio il Leviatano stesso. Perché, secondo Lord Acton, «il Potere corrompe, quello assoluto corrompe assolutamente».

Contrariamente agli anarchici, i liberali sono consapevoli che la convivenza con il Potere rimane un dato ineliminabile. Il problema - semmai - è come metterlo sotto controllo. Per questo il liberalismo è storicamente la riflessione sui metodi con cui operare tale controllo: regole (dal Montesquieu della divisione tra i poteri alle teorie sulla giustizia di John Rawls), processi di mobilità (da Stuart Mill a Ralf Dahrendorf, senza trascurare le versioni democratico-progressiste della teoria elitista), valori (dai repubblicani civici della nostra tradizione comunale a Gaetano Salvemini e Piero Gobetti, agli amici del Mondo).

Visto che oggi tutti si proclamano liberali, può

essere interessante esaminare il caso italiano alla luce di queste indicazioni metodologiche. Quanto se ne ricava appare a dir poco sconcertante.

Regole? La veneranda tradizione della separazione dei poteri, in funzione del reciproco bilanciamento, è andata da tempo in soffitta, sostituita dalle invasioni di campo e dall'appropriazione indebita dei ruoli. La tripartizione legislativo-esecutivo-giudiziario scompare sotto l'onda affaristico-mediatica che ha afferrato anche buona parte del personale di partito.

Processi di mobilità? Quando mai: siamo una delle società più bloccate in quanto a composizione sociale, abbiamo un ceto politico a dir poco imbulonato e sempre di più indifferenziato (slogan del marketing elettorale a parte). Taluno parla apertamente di "casta". Con buona pace di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, autori del libro omonimo, più che di "casta" si tratta di "corporazione": a parte risibili casi di nepotismo alle vengole - tipo Clemente Mastella e consorte, presidente dell'assemblea di Regione Campania, Armando Cossutta e figlia, già parlamentare per diritto di nascita, o i lasciti improvvisti di Ugo La Malfa all'erede Giorgio - in genere l'accesso al Potere avviene più per cooptazione che non secondo discendenza di sangue. Sia come sia, un contesto immutabile per dinamiche interne.

Valori? Non scherziamo, dopo aver letto le trascrizioni della chiacchiera indecente sull'estate dei

"furbetti del quartierino". Ultimo episodio che testimonia come l'involverimento linguistico sia solo lo specchio del degrado etico. Generalizzato, come generalizzata è la solidarietà a Massimo D'Alema. Da Silvio Berlusconi a Gianfranco Fini, a Walter Veltroni: reazione automatica a difesa dei comuni interessi corporativi.

Sicché non se ne esce con ricette fanciullesche all'insegna dell'arrivano i Nostri, il Settimo Cavaleggeri: per chi è di destra il Cavaliere, per chi non lo è Romano Prodi e compagnia, Fausto Bertinotti per quelli della sinistra dura e pura. Forse funziona nei film western, non nella vita reale. Nel caso nostro.

E allora? Allora bisogna pensare a soluzioni più faticose e a tempi lunghi. Al ripristino delle regole, al riavvio di processi effettivi, al recupero di uno straccio di etica pubblica. Per cominciare, varrebbe la pena di riprendere a parlarne. Magari per offrire qualche riferimento e qualche testimonianza diversa ai nostri ragazzi.

Non è detto che la vecchia talpa del pensiero liberale (rettamente inteso) abbia perso la capacità di scavare gallerie sotto i piedi del Potere, per ricomparire alla luce quando e dove meno te l'aspetti. Un buon dibattito pubblico può darle una mano.

PIERFRANCO PELLIZZETTI (pellizzetti@fastwebnet.it) è opinionista di Micromega.

www.moby.it



Porta l'auto in vacanza, costa quanto questo giornale.



SARDEGNA
AUTO + PASSEGGERO
DA 14 EURO*

2.000.000 di posti auto a 1 euro.*
Per Sardegna, Corsica, Elba.

Auto a 1 euro*1, tutto l'anno, anche a luglio e agosto.
In più Super Best Price: 20% di sconto su tutte le altre tariffe.*2
Per informazioni e prenotazioni: 199.30.30.40** www.moby.it e nelle agenzie di viaggio

*1 Distribuiti sulle partenze Best Price A. Tasse e diritti esclusi a partire da € 2,80. Offerta soggetta a limitazioni. Consultare il tariffario Moby.
*2 Tasse, diritti e supplementi esclusi.
*3 Applicato sulle tariffe di alcune partenze sulle linee Civitavecchia-Olbia e v.v., Livorno-Olbia e v.v., Livorno-Bastia e v.v., Genova-Bastia e v.v. (esclusi tasse, diritti e supplementi), a condizione che la prenotazione preveda il trasporto di un veicolo a motore, la cui classe tariffaria sia Best Price A. Ulteriori informazioni presso le agenzie di viaggio o su www.moby.it
*4 Al costo di una telefonata urbana da rete fissa € cent. 6,12 alla risposta e € cent. 2,64 per minuto (IVA inclusa). Da rete mobile, tra € cent. 24,17 e € cent. 48,00 per minuto con scatto risposta tra € cent. 12,40 e € cent. 15,49 a seconda dell'operatore mobile (IVA inclusa).

CAPITALIA Acquistando un biglietto Moby, Gruppo Bancario per te in regalo la nuova carta di credito ricaricabile Etica "Capitalia carta click E". Ritirala presso qualsiasi filiale di Banca di Roma, Banco di Sicilia e Bipop Carire.

OFFICIAL PARTNER



CHALLENGER 2007

